

Orti

La croce di Gisa

negli interstizi del tempo,
storia di una donna indomita nell'Europa del VII secolo

ISBN 979-12-81359-25-3

I Edizione - Settembre 2025

Editor

Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Uili

© *deiMerangoli*

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

deiMerangoli Editrice[®]

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



A Gianni



ELISABETTA
SINIBALDI LA
CROCE
DI GISA

negli interstizi
del tempo,
storia di una
donna indomita
nell'Europa
del VII secolo

INDICE

SENZA INFINGIMENTI	13
I	15
II	20
III	25
IV	30
V	34
VI	37
VII	42
VIII	45
L'ALBA NELL'IMBRUNIRE	51
IX	53
X	59
XI	64
XII	72
XIII	78
XIV	83
LA VIA DEI CANTI	85
XV	87
XVI	94
XVII	97
XVIII	100
XIX	106
XX	112
XXI	119
XXII	124
XXIII	131

XXIV	134
XXV	138
XXVI	143
XXVII	149
ALBERI CHE CAMMINANO	155
XXVIII	157
XIX	162
XXX	167
XXXI	171
XXXII	175
XXXIII	179
XXXIV	186
XXXV	191
XXXVI	194
Pensieri e considerazioni intorno al romanzo	199

SENZA INFINGIMENTI

I

Il monaco Guidalberto era incaricato di sorvegliare il ritmo delle ore notturne del ventesimo giorno del nono mese dell'anno seicentesimo dalla nascita di nostro Signore. Aveva appena suonato la campana quando qualcuno bussò all'arrangiato portone dell'erigenda chiesa di San Giovanni Battista, a Monza. I monaci erano tutti lì e si accingevano alla preghiera. Avrebbero letto, come ogni notte, la Bibbia e i Vangeli fino alla recitazione delle Laudi. Quella volta però non andò così perché i colpi al portone li scossero nel profondo delle viscere. L'iniziale paura e la successiva euforia, che li investirono come il fiume Lambro, impedirono loro di ottemperare ai precetti della Regola. Nessuno ebbe l'impulso coraggioso di aprire né di avvicinarsi al portone, l'istinto di sopravvivenza spinse tutti a proteggersi, rintanandosi nella cripta posta sotto l'altare. Dopo circa mezz'ora, i monaci si destarono dalla posizione rannicchiata e tornarono ognuno ai propri posti, accingendosi nuovamente a obbedire ai loro precetti. Questo tempo era stato quello ritenuto necessario a scongiurare il pericolo di qualche incursione nel cantiere da parte di balordi, guerrieri o qualsivoglia altro malintenzionato che avesse osato sfidare la notte e vagare tra le desolate lande dove si stava costruendo il nuovo edificio.

Fu Ulrico, uno dei tre novizi, che forte della freschezza del suo udito sentì per primo un impercettibile trillare, simile a quello di una civetta, ma più flebile e meno squillante. In principio non diede importanza a quel richiamo. La chiesa, che Secondo da Non¹ aveva fondato e stava ultimando per volere della Regina Teodolinda, era solitamente frequentata da animali selvatici che si aggiravano sulle rive del fiume. Quel trillo però continuava, persistente, e sembrava quasi un vagito. Ulrico non osò interrompere la liturgia e continuò a pregare in coro con gli altri confratelli. Era nuovo, timido, e non voleva giocare la stima dei monaci, quindi fece finta di nulla, pur rimanendo in ascolto. Nelle pause tra una preghiera e l'altra continuava a sentire quei singulti, ma solo quando Secondo, anche lui in allerta, bloccò l'orazione, saltò in piedi sulla panca, turbato.

«C'è un bambino che piange!» esclamò con voce alterata dall'agitazione.

Fu fatto silenzio e tutti si misero in ascolto poiché quanto Ulrico e Secondo avevano sentito era vero: fuori dal portone un neonato piangeva. Tutti i monaci e i novizi si precipitarono, correndo, verso l'esterno e lì, addossata al portone della chiesa, videro una cesta rettangolare in cui era stato adagiato, ben coperto sotto una spessa pelliccia di montone, un bambino piccolissimo, rosso in viso per tanto urlare e freddo come il marmo per le rigide temperature notturne. Stettero tutti lì, chini sulla cesta, a osservarla stupiti come i pastori del presepe, fino a quando, con circospezione e rapidità, Secondo la afferrò e la portò in chiesa. Poi sollevò la pelliccia, prese il fagotto e lo avvicinò a sé, improvvisando un impacciato dondolio delle braccia, credendo, in questo modo, di calmare il piccolo che continuava a piangere. Il

tentativo non riuscì e il neonato passò di mano in mano tra tutti quegli uomini solitamente compiti e seriosi, che avevano accantonato la vita coniugale e le incombenze della famiglia per vivere serenamente accuditi e protetti dal ritmo delle occupazioni ecclesiali. Ora si sentivano spaesati, in balia di un evento eccezionale e disorientante. La vita irrompeva tra i monaci con tutta la sua forza e la sua fragilità, prendendo le sembianze di quel piccolo essere indifeso, di carne ed esili ossa. Carne e ossa, perennemente e pudicamente nascoste dalle tuniche e negate dalle cocolle dei monaci, ora penetravano in quei luoghi scarni, duri e poco adatti ad accogliere un bambino, freddi e insensibili all'esistenza terrena minimizzata nei testi sacri, quella che si incarna e si sviluppa nel corpo minuto dell'uomo, ritenuto dai padri della Chiesa così insulso e insignificante durante i suoi primi anni su questa Terra. Quella vita che si manifesta in tutta la sua essenza tra le pieghe della pelle morbida e tenera, nei rigurgiti di latte, nelle croste sulla cute, nelle escrezioni incontrollate del corpo.

Quella notte lo scompiglio non permise il ritorno al cadenzato scorrere delle ore e i monaci tentarono maldestramente di calmare il piccolo, stranito dal freddo e dalla fame. Ovviamente lì non c'erano nutrici né donne e l'accudimento dei bambini non era cosa da uomini esperti in teologia e tecnica delle costruzioni come loro. Pertanto, dopo vari tentativi falliti, arrivarono solo per istinto a comprendere che forse il problema potesse essere la fame. Decisero, dopo breve discussione, di riflettere l'indomani sul destino del neonato e di tentare, nell'immediato, di nutrirlo con il latte delle due capre che stavano allevando per il proprio sosten-

tamento. Uno di loro, Alberico, uscì con il mastello in una mano e la lucerna nell'altra e si diresse verso il ricovero degli animali. Faceva molto freddo ed era buio.

Munta una capra, rientrò frettolosamente nella chiesa dove tutti i monaci, in attesa che il complesso chiesastico prendesse forma, dormivano, mangiavano e pregavano. Immergendo un dito nel latte e avvicinandolo alla piccola bocca, Alberico riuscì ad acquietare il neonato che avidamente ciucciava senza staccarsi. Tutti i dotti religiosi sorrisero compiaciuti che quella trovata avesse funzionato e a turno vollero provare il piacere di allattare il bambino che, con le piccole mani paffute, si aggrappava a quelle rugose e vecchie dei monaci. All'inizio tutti erano contenti e soddisfatti per aver assolto a quel compito semplice e primario, peccato che con quella improvvisata procedura ci vollero ore prima che la fame si placasse e che il neonato si addormentasse, esausto per l'enorme fatica e scarsamente sazio. Poco dopo però la calma scemò, sostituita da urla acutissime e disperate. Di nuovo il panico invase la chiesa, di nuovo il fagotto passò di braccia in braccia ninnato convulsamente fino a quando qualcuno percepì un odore acre e pungente provenire dalle fasce. Nessuno si azzardava a pulire il neonato, ognuno, schifato, alzava le braccia e scuoteva la testa inorridito, così alla fine si fece avanti il più giovane, il novizio Ulrico, che essendo un postulante non aveva del tutto perso il contatto con la sua vita precedente, nella quale era stato fratello di numerosi marmocchi, e che desiderava in tutto e per tutto compiacere gli altri.

Ulrico cominciò a togliere le prime fasce e a srotolare le bende sull'enorme tavolo di legno massiccio addossato alla parete, illuminato dalle lucerne e dai primi raggi del Sole

che albeggiava infuocando la piccola finestra. Le sue mani tremanti e impacciate cercavano di liberare il corpicino dalla stoffa, strato dopo strato. La sorpresa fu indescrivibile quando, nelle fasce di lino, sentì tra le mani qualcosa di rigido e duro, un oggetto che all'inizio percepì soltanto con il tatto ma che poi, continuando a srotolare la stoffa, si palesò alla sua vista per quello che era: una grossa croce d'oro. Non fece in tempo a prenderla tra le dita e a soppesarla che Secondo, fulmineo, gliela strappò via. L'abate la osservò con attenzione, girandola e rigirandola più volte, avvicinandola alla fiamma di una lucerna, mentre gli altri monaci si segnavano stupiti e commossi. Quel piccolo non era un qualunque infante del volgo, una tale croce d'oro, lavorata con il motivo dei nastri intrecciati e le testine del Cristo, era sicuro segno di nobiltà di nascita e di stirpe longobarda.

II

Le urla del neonato riportavano continuamente alla realtà contingente la sorpresa dei religiosi e i pensieri a essa connessi. Ulrico continuò allora nelle operazioni che erano state interrotte e, quando le membra minute furono libere, tra i movimenti scattanti delle gambette paffute si intravide ciò che i monaci non avrebbero mai voluto vedere. Un nuovo sbigottimento si impadronì di loro, il bambino era in realtà una bambina. Vergogna, ripugnanza, curiosità fu quello che tutti provarono. Subito il corpicino venne ricoperto per nascondere l'oscena nudità. Cosa fare? Se il cuore di qualche religioso era stato scalfito dalla presenza del piccolo e la mente di altri era stata sollecitata dalla presenza della croce d'oro tanto che si profilava nei pensieri della maggioranza la possibilità di prendersene cura, ora la situazione si era ingarbugliata. Una femmina tra i monaci, seppure neonata, non era ammissibile.

«Se è bene non toccare una donna allora è male toccarla, asseriva San Girolamo» disse subito il più anziano, Giovanni.

Alcuni annuirono, altri non proferirono parola ma i loro sguardi freddi, le loro bocche serrate e le fronti aggrottate tradivano il disappunto verso quella scoperta.

«Non affrettiamo la decisione e riflettiamo bene sull'ar-

rivo di questa bambina» intervenne l'abate Secondo da Non. «Se avessimo avuto coraggio e avessimo aperto il portone nel momento in cui bussavano, anziché farci prendere dalla paura, ché Nostro Signore non ama i codardi, a questo punto sapremmo chi è questa infante e perché ci viene chiesto di tenerla in questo luogo poco adatto allo scopo. Questa neonata ha sicuro bisogno di protezione e la croce d'oro manifesta un messaggio per noi: una supplica di asilo, che questa richiesta provenga da Dio o da qualche nobile non lo sapremo mai, ma ciò mi sembra chiaro. "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" è scritto nei Vangeli.»

Così dicendo mise a tacere le lingue dei suoi confratelli, poco convinti della bontà della sua decisione, e prese in braccio la bambina alla meglio, avvolgendola nelle fasce sporche e disordinate. Poi aprì il portone e uscì alla ricerca di una soluzione: avrebbe protetto, nel cantiere, quella piccola esistenza. I monaci rimasero lì in piedi, consapevoli che quella decisione l'avrebbero dovuta accettare, per obbedienza.

In quel tempo, la chiesa di San Giovanni Battista era stata appena abbozzata per volere della Regina Teodolinda in un punto che le era stato indicato dallo Spirito Santo. Le pareti di nuda pietra erano innalzate, aveva un tetto, un portone e delle finestre, ma nulla più. Il resto sarebbe venuto poi, intanto c'erano soltanto gli scavi e qualche pezzo di fondamenta dei restanti edifici.

Era una tiepida mattina di giugno quando la Regina passeggiava con poche donne della corte sulla riva del Lambro. Quelle terre erano rinomate per la salubrità dell'aria e Teo-

dolinda aveva in mente di far costruire lì una residenza dove trascorrere l'estate. Mentre camminava e osservava ammirata il paesaggio attorno al fiume dalle acque limpide, assaporando l'odorosa aria primaverile, una colomba si posò ai suoi piedi e sembrò suggerirle la parola *modo* (qui). Teodolinda fu pronta a rispondere *etiam* (sì) e subito si misero in moto i lavori per la costruzione del palazzo con relativa cappella. Monza, da quel momento in poi, non sarebbe più stata un semplice villaggio, ma avrebbe acquistato rilievo crescendo e diventando un centro importante come desiderava la Regina. Di fede cattolica, il suo consigliere era il monaco Secondo da Non e per questo motivo chiese a lui di occuparsi della cappella palatina che, nei suoi pensieri, sarebbe diventata una basilica di prima grandezza facilitando così la conversione del suo popolo al cattolicesimo e l'unione con i Romanici².

La bambina era stata portata lì, in quella erigenda chiesa con poche comodità dove dimorava qualche religioso specializzato in costruzioni edili. Muratori e scalpellini erano accampati alla meglio su quel terreno dove si stava edificando ciò che sarebbe diventato un magnifico palazzo ma che attualmente era solamente un'impalcatura e una cappella spoglia e scomoda, dove i monaci si arrangiavano a vivere, abituati com'erano ai cantieri e alla vita disagevole. Tanti dubbi, molte domande ma nessuna la risposta. Solo una certezza: all'ora prima la bambina addormentata giaceva di nuovo nella sua cesta, pulita e avvolta in una coccola scura a guisa di fasce, tra i monaci che recitavano le Lodi. Avrebbe ricevuto il battesimo nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo.

Il fonte battesimale non era ancora stato realizzato e Gisa, così si decise di chiamarla, fu battezzata in un *dolium*³ dove fino ad allora erano state riposte le pagnotte di pane. I religiosi svuotarono il contenitore di terracotta e fecero la spola per riempirlo con l'acqua del Lambro. Quando tutto fu pronto, la bambina venne immersa nell'acqua fredda del fiume e battezzata con il rito scismatico dei Tre Capitoli⁴, riconosciuto da Secondo. Non pianse durante l'immersione, si limitò a spalancare gli occhi e ad allargare le braccia per il freddo. Poi venne immediatamente riconsegnata a Berta, la donna che l'abate aveva individuato nel villaggio per prendersene cura, che la avvolse nella coccola e, cullandola tra le braccia, la portò con sé nella sua casa.

Sogno di continuo il viaggio epico dalle terre della Scanzia⁵ alla Langobardia. Mi trovo sul carro, insieme ai miei fratelli e a qualche pelliccia di orso, caricata da mio padre per proteggerci dal freddo durante il lungo percorso che abbiamo intrapreso. La Scanzia è come una culla che sforna costantemente uomini e donne in numero talmente elevato che siamo diventati ormai troppi. Si era fatto un calcolo e si era stimato che circa un terzo dei Winnili doveva lasciare quelle terre dalle coste piatte e basse che il mare continuamente sommerge con i suoi flutti. Non ci sono stati litigi per chi dovesse andare. I più intraprendenti e coloro che immaginavano di vivere in luoghi più ospitali hanno deciso di superare il Limes, approfittando della debolezza dell'Impero Romano. Immersa nei ricordi, sto sognando la traversata sulle canoe, le pianure fredde e i sobbalzi del carro, quando mi rendo conto che il rumore delle ruote sulla terra brulla è in realtà quello dei pugni che battono sull'uscio della capanna. Astolfo,

mio marito, non c'è, non ricordo dove sia. Apro la porta senza preoccupazione, nonostante l'ora insolita del mattino e il Sole non ancora del tutto sorto, e mi trovo davanti il monaco che la Regina ha presentato al suo popolo, pregandoci di aiutarlo nell'impresa di costruire la cappella del suo nuovo palazzo. Per questo lo faccio entrare. Lui scosta il mantello e mi fa vedere una bambina, piccola e vispa, che sembra guardarmi dritto negli occhi. Mi spiega che qualcuno l'ha lasciata davanti alla chiesa, che nel contempo è cattolica e longobarda, e che è volere di Dio, e sicuramente della Regina Teodolinda, che venga allevata e protetta dai monaci e dal suo popolo. Mi chiede di allattarla, visto che io ho figli piccoli che ancora nutro, e di allevarla come fosse mia. Anche lui ne avrà cura, non mi lascerà da sola in questa situazione. Mi dice che riferirà alla mia Regina su questo evento e sulla mia piena disponibilità. Accetto subito, sicura che mio marito, fedele ai nostri regnanti, sia d'accordo.

Prendo tra le braccia la bambina e inizio ad accudirla come la più preziosa tra i miei figli.

III

Gisa crebbe nel cantiere del palazzo reale e della cappella palatina proprio come crescevano gli edifici attorno a lei, mentre il suo corpo cambiava al pari del paesaggio circostante. La natura fluviale del luogo venne piegata agli scopi del Re e della Regina, ma lo scenario non risultava deturpato perché quella nuova costruzione ben si sposava con il creato. Anche il villaggio che si stava ampliando prometteva di essere un borgo dove sarebbe stato agevole vivere. Per l'imponenza del cantiere, gli operai decisero di prendere dimora attorno alla fabbrica e le prime casupole assiegate una vicino all'altra crearono vie e stradicciole che subito vennero animate dai bambini e dalle mogli di falegnami, muratori, fabbri e di tutti coloro che lavoravano per completare la realizzazione di quella grande opera. La chiesa e il palazzo avrebbero dovuto manifestare, nell'idea della Regina, la volontà della conversione alla religione dei Romani e un avvicinamento ai loro costumi. Tale progetto sarebbe stato realizzabile erigendo un monumento con il loro stile, pur mantenendo nell'architettura il gusto dei 'barbari'. I monaci responsabili del cantiere erano per la maggior parte di origine romanica, come Secondo da Non, anche se alcuni di loro erano Longobardi e altri Ostrogoti. Questa fusione di più saperi avrebbe permesso di realiz-